

Capitolo primo

Sono nata con un neo bianco, che altri chiamano voglia, sulla cornea dell'occhio destro. Sarebbe stato del tutto irrilevante se la macchia in questione non si fosse trovata nel bel mezzo dell'iride, proprio sopra la pupilla che permette alla luce di penetrare in fondo al cervello. All'epoca i trapianti di cornea sui bambini appena nati non si eseguivano ancora: il neo era destinato a restare lí per vari anni. L'occlusione della pupilla favorí lo sviluppo graduale di una cataratta, cosí come un tunnel privo di ventilazione si riempie di muffa. L'unica consolazione che in quel momento i medici poterono dare ai miei genitori fu l'attesa. Di sicuro, quando la loro figlia avesse terminato la fase di crescita, la medicina sarebbe progredita abbastanza da offrire la soluzione che allora mancava. Nel frattempo consigliarono loro di sottopormi a una serie di fastidiosi esercizi per sviluppare, nei limiti del possibile, l'occhio carente. Ciò avveniva con movimenti oculari simili a quelli proposti da Aldous Huxley nell'*Arte di vedere* ma anche – ed è la cosa che ricordo meglio – con un cerotto che mi tappava l'occhio sinistro per mezza giornata. Era un pezzo di stoffa con i bordi adesivi, simile a una decalcomania. Il cerotto era color carne e mi copriva il viso dalla zona sopra la palpebra al punto in cui parte lo zigomo. A prima vista si aveva l'impressione che al posto del mio bulbo oculare ci fosse soltanto una superficie liscia. Portare quel cerotto provocava in me una sensazione di oppressione e d'ingiustizia; era difficile accettare di farmelo applicare ogni

mattina senza ricorrere a nascondigli o pianti che potessero liberarmi da quel supplizio. Credo di aver opposto resistenza ogni giorno. Sarebbe stato facile strapparla via una volta lasciata davanti alla scuola, con la stessa noncuranza con cui mi staccavo le croste dalle ginocchia. Eppure, per una ragione che ancora non sono riuscita a capire, non ho mai cercato di levarmelo.

Con quel cerotto dovevo andare a scuola, riconoscere la maestra e la forma dei miei strumenti di lavoro, tornare a casa, mangiare e giocare per una parte del pomeriggio. Intorno alle cinque qualcuno veniva ad avvisarmi che era ora di toglierlo e, con quelle parole, mi restituiva al mondo della chiarezza e dei contorni nitidi. Gli oggetti e le persone con cui avevo interagito sino a quel momento mi apparivano in modo diverso. Vedevo lontano e mi stupivano la chioma degli alberi e l'infinità di foglie che la componevano, i contorni delle nuvole in cielo, le sfumature dei fiori, il tracciato precisissimo delle mie impronte digitali. La mia vita era divisa tra due universi di tipo diverso: quello mattutino, costituito soprattutto di suoni e di stimoli olfattivi, ma anche di colori nebulosi; e quello pomeridiano, liberatorio ma anche preciso in modo stupefacente.

Date le circostanze, la scuola era un luogo ancora più inospitale di quanto non sia di solito quel genere di istituzione. Vedevo poco, ma abbastanza da sapermi destreggiare in quel labirinto di corridoi, muri di cinta e giardini. Mi piaceva arrampicarmi sugli alberi. Il tatto ipersviluppato mi permetteva di distinguere con facilità i rami solidi da quelli fragili, e di sapere in quali fessure del tronco potevo infilare meglio la scarpa. Il problema non era lo spazio, ma gli altri bambini. Sapevamo di essere diversi in molte cose e ci evitavamo a vicenda. I miei compagni di classe si chiedevano con sospetto che cosa nascondessi dietro il cerotto – doveva essere qualcosa di terribile, se bisognava coprirlo – e, non appena mi distraevo, allungavano le manine piene di terra per toccarlo. L'occhio destro, che

invece era visibile, suscitava curiosità e stupore. A volte, ora che sono adulta, nello studio dell'oculista o sulla panchina di un parco mi capita ancora di incontrare quei bambini incerotati, e di riconoscere in loro l'ansia che ha caratterizzato la mia infanzia, che impedisce di stare fermi. Secondo me non si rassegnano di fronte al pericolo, dando prova di un grande istinto di sopravvivenza. Sono irrequieti perché non sopportano l'idea di vedersi sfuggire il mondo dalle mani. Devono esplorarlo, trovare il modo di dominarlo. Nella mia scuola non c'erano altri bambini come me, ma avevo compagni con anomalie di genere diverso. Ricordo una ragazzina molto dolce che era paralitica, un nano, una bionda con il labbro leporino, un bambino con la leucemia, che ci lasciò prima di finire le elementari. Eravamo accomunati dalla certezza di non essere come gli altri e di conoscere meglio la vita rispetto a quell'orda di ingenui che, nella loro breve esistenza, non avevano dovuto affrontare nessuna disgrazia.

Io e i miei genitori consultammo diversi oculisti a New York, a Los Angeles e a Boston, ma anche a Barcellona e a Bogotá, dove esercitavano i famosi fratelli Barraquer. Ci sentivamo ripetere dappertutto la medesima diagnosi, che risuonava come un'eco macabra, rinviando la soluzione a un futuro ipotetico. Il medico che frequentammo più spesso esercitava presso l'ospedale oftalmico di San Diego, subito al di là del confine, dove abitava anche la sorella di mio padre. Si chiamava John Penteley e aveva l'aspetto di un vecchietto buono che prepara pozioni e prescrive gocce per la felicità. Forniva ai miei genitori una pomata densa che loro mi spalmavano ogni mattina sull'occhio. Mi mettevano anche alcune gocce di atropina, una sostanza che faceva dilatare al massimo la pupilla confondendo la mia visione del mondo, come se trasformasse la realtà nella sala di un interrogatorio cosmico. Quello stesso medico consigliò anche di esporre i miei occhi alla luce nera. Per farlo, i miei genitori costruirono una scatola di legno che

conteneva perfettamente la mia piccola testa, illuminata da una lampadina con quelle caratteristiche. Sul fondo della scatola, come in una specie di cinemascope rudimentale, si muovevano degli animali disegnati: un cervo, una tartaruga, un uccello, un pavone. L'operazione si ripeteva ogni pomeriggio. Subito dopo mi toglievano il cerotto. Forse, raccontato così, può sembrare divertente, ma io la vivevo come una vera e propria tortura. Ci sono persone che durante l'infanzia si vedono obbligate a studiare uno strumento musicale o ad allenarsi per le gare di ginnastica, io venivo allenata a vedere con la medesima disciplina con cui altri si preparano a un futuro da sportivi.

Ma la vista non era l'unica ossessione nella mia famiglia. Sembrava che i miei genitori considerassero l'infanzia come una tappa preparatoria durante la quale si devono correggere tutti i difetti di fabbrica con cui si è venuti al mondo, e prendevano quest'impresa molto sul serio. Ricordo che un pomeriggio, durante una visita, un ortopedico – che evidentemente non conosceva affatto la psicologia infantile – pensò bene di affermare che i miei muscoli ischio-tibiali erano troppo corti e che questo spiegava la mia tendenza a incurvare la schiena come se tentassi di proteggermi da qualcosa. Quando guardo le fotografie di quel periodo, mi sembra che l'incurvamento in questione sia appena percettibile nelle pose di profilo. È molto più evidente la mia faccia tesa ma sorridente, come i volti che si vedono in alcune immagini scattate da Diane Arbus ai bambini delle periferie newyorkesi. Ma mia madre affrontò come una sfida personale la correzione della mia postura, alla quale si riferiva spesso con metafore di animali. Cosicché, a partire da allora, oltre agli esercizi per rinforzare l'occhio destro, ai miei impegni quotidiani si aggiunse lo stretching per le gambe. Mia madre sembrava così turbata da quella mia tendenza al ripiegamento da arrivare a trovarle un soprannome o «nomignolo affettuoso» che, secondo lei, si adattava perfettamente al mio modo di camminare.

– Scarafaggio! – gridava ogni due o tre ore, – raddrizza le spalle! – Scarafaggino, è ora di mettere l’atropina.

Vorrei che mi dicesse senza giri di parole, dottoressa Szlavski, se un essere umano può uscire indenne da un simile trattamento. E se è possibile, perché non è stato così per me? A pensarci bene, non è poi così strano. Sono molte le persone che durante l’infanzia vengono sottoposte a un regime correttivo che non risponde ad altro se non alle ossessioni, più o meno arbitrarie, dei genitori: «Non si parla in quel modo ma in questo». «Non si mangia in quella maniera ma in questa». «Non si fanno quelle cose ma queste». «Non si pensa quello ma questo». Forse, in realtà, la conservazione della specie risiede proprio in questo, nel perpetuarsi, sino all’ultima generazione di esseri umani, delle nevrosi degli antenati, delle ferite che ereditiamo come un secondo corredo genetico.

Più o meno a metà di questo allenamento, nella nostra vita familiare irreggimentata si verificò un evento importante: un pomeriggio, poco prima delle vacanze estive, mia madre mise al mondo un bambino biondo e grassottello che la tenne piuttosto occupata e la distolse dalla sua smania correttiva almeno per qualche mese. Non parlerò troppo di mio fratello, perché non è mia intenzione raccontare o interpretare la sua storia, così come non m’interessa raccontare o interpretare quella di nessuno, eccetto la mia. Tuttavia, per disgrazia di mio fratello e dei miei genitori, buona parte della sua vita è intrecciata alla mia. Ciò nonostante vorrei chiarire che l’origine di questo racconto risiede nella necessità di capire alcuni fatti e alcune dinamiche che hanno dato forma al mosaico che mi costituisce, all’amalgama complesso di immagini, di ricordi e di emozioni che respira con me, ricorda con me, interagisce con gli altri e si rifugia nella penna come qualcun altro si rifugia nell’alcol o nel gioco.

Un’estate il dottor Penteley annunciò che finalmente avremmo potuto accantonare l’uso quotidiano del cerotto.

Secondo lui il mio nervo ottico si era sviluppato al massimo delle sue potenzialità. Non rimaneva che aspettare la fine della mia crescita per potermi operare. Anche se ormai sono trascorsi quasi trent'anni da allora, non ho dimenticato quel momento. Era una mattinata fresca inondata di sole. Io, i miei genitori e mio fratello uscimmo dalla clinica tenendoci per mano. Proprio lì vicino c'era un parco, dove andammo a passeggiare per prendere un gelato, come la famiglia normale che saremmo stati – o che sognavamo di diventare – da quell'istante in poi. C'era di che essere contenti: con la nostra costanza avevamo vinto la battaglia.

Tra i momenti positivi con la mia famiglia ricordo in particolare i fine settimana che trascorrevamo insieme nella nostra casa di campagna, nello Stato di Morelos, a un'ora da Città del Messico. Mio padre aveva acquistato quel terreno subito dopo la nascita di mio fratello e vi aveva fatto costruire una casa progettata da mia madre con l'aiuto di un architetto prestigioso. Spinti da chissà quali sogni romantici, eressero una stalla e una scuderia. Ma gli unici animali che arrivammo ad avere furono un pastore tedesco e un buon numero di galline molto diligenti nella produzione delle uova. Per quanto abbia insistito, non ho mai ottenuto che comprassero degli agnelli o dei pony. Il rapporto che avevamo con la Betty, la nostra cagna del fine settimana, era amorevole ma distante. Non sentimmo mai la responsabilità di educarla, di portarla a passeggio o di nutrirla e, di conseguenza, pur trattandoci in modo molto affettuoso, lei riservava la sua fedeltà canina al giardiniera. Dietro il casolare c'era un ruscello trasparente, dove di solito ci immergevamo con sacchi di plastica per catturare i girini e gli *axolotl*, gli animali misteriosi che Cortázar rese mitici in un racconto. Io e mio fratello passavamo circa cinque ore al giorno nell'acqua, con gli stivali di gomma e il costume. Adesso, trent'anni dopo, fare il bagno in quel fiume pieno di escrementi e di rifiuti tossici sarebbe impensabile. Una delle delizie di quella casa era l'abbondanza

di alberi da frutto, soprattutto manghi, limoni e avocado. Spesso tornavamo in città con qualche cassetta di avocado in macchina, da vendere ai vicini degli altri appartamenti. Il compito spettava a me e a mio fratello, che in quel modo mettevamo insieme un po' di risparmi da sperperare durante le vacanze.